STANZE IN OTTAVA RIMA DELL'AB. GIANNANTONIO DELUCA ORA PER LA PRIMA VOLTA...

Giannantonio Deluca

45

Per le Nobili Nozze

DELLA CONTESSA

MARIETTA GIUSTINIAN RECANATI

col Conte

GIOVANNI DONÀ DELLE ROSE

Google

٥٧٢

STANZE

in ottava rima

DELL' AB. GIANNANTONIO DELUCA

ACCADEMICO GRANELLESCO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI

M DCCC XXXI

Al Nob. Sig. Conte

JACOPO GIUSTINIAN RECANATI

ANTONIO PUTTIN

E dovrà rimanere soltanto entro me medesimo soppressa la gioja che in questo giorno faustissimo io provo, in cui la seconda rispettabile Sorella di Voi, eccellente sig. Conte, è per unirsi a giovane nobile, coltissimo e saggio! Non dimentico la graziosa adesione vostra usatami allorchè nella famiglia Baglioni passò la Contessa Bettina, quando cioè col vostro mezzo le offrii l'ossequioso mio

omaggio. Nella presente avventurosa circostanza adunque, fatto dalla vostra stessa bontà ardimentosa anzi che no, grazia eguale imploro da Voi. Fato aggradire, ve ne prego istantemente, alle rispettabili Spose novelle insieme colle più ingenue e cordiali mie congratulazioni questo libretto. Egli contiene alcune Stanze in ottava rima con ottimo sapore di lingua dettate dal riputatissimo sacer-

Google

dote nostro concittadino Giannantonio Deluca, già conosciuto per suoi bene accolti Sermoni pubblicati nell'anno 1818. Apparteneva egli alla celebre Accademia Granellesca, e sgraziatamente mancò nel più bel fiore degli anni, nell'atto in cui ardeva la più appoggiata speranza dei luminosi suoi progressi.

Furon tratte dal Codice manoscritto dell'I. R. Biblioteca di Venezia, avendomele

chi ve presiede suggente, perchè siano gustate da chi conosce ed apprezza le grazie di nostra lingua. A Voi, che uno siete fra questi, non dispiacerà lo scorrerle ed insieme perdonarmi, riflettendo alla servitù che da varii anni ho l'onore di prestare alla esemplarissima vostra famiglia.

Venezia, li 9 Luglio, 1832.

STANZE

DI

GIANNANTONIO DELUCA

SACERDOTE VENEZIANO

I

Sognai sull' alba, ch' eran le vent' ore,
E ch' io aveva appunto desinato
Mi scotiva allo stomaco un umore,
Ch' io quasi quasi m' era disperato:
Volea ammazzarmi io stesso; ma 'l dolore
Fe' sì, ch' io v'ebbi sopravvia pensato;
Ed in iscambio presi il mio mantello
Pur per guarir la furia del cervello.

II

Esco di casa, e mi ritrovo in piazza
Da quella parte che si vede il mare,
Accanto a un pollajuol (1), che colla mamma
Usava il petto d'un cappon picchiare:
E v'era un cerretano, e una ragazza,
Che parean sotto il palco riposare;
Di questi in fuor non vidi altre persone
Poich'era caldo grande, e 'l sollione.

III

Sgozzava poscia un gallo il pollajuolo,
Ch'aveva ciera proprio d'impiccato:
Io gli dicea Rispondimi mariuolo,
Vuo' essere tu forse tanagliato?
Si ringalluzza, e lascia stare il polo
Quell'asin marchigiano smemorato.
Prende il bastone, ed io mi prendo il gallo,
E facevami in fuga a salutallo.

IV

Poi mi trovai da presso una chiesetta
Che si chiamava Santo Giminiano,
E mi parea, che 'l pollajuol in fretta
Mi prendesse il pollastro dalle mano:
Io gli dicea: Amico la vendetta
Tu la dei far a modo di Cristiano;
E in un attimo allor e' mi parea
Esser in piazza incontro a una galea.

V

Il pollajuolo ed io femmo la pace,
Sul cerretan volgendo la quistione;
Io gli dicea: Quell'uomo non mi piace,
Parmi che sia una bestia e un pecorone
E' rispondea: Tu dei saper ch'e' tace,
E ascolta quel che dicon le persone:
Chi lo vedesse pare ch' egli dorma,
Ed uccella la gente in questa forma.

VI

Sappi ch' io ho saputo veramente
Cosa ch' egli era quando nacque al mondo,
Io nol ridico, che nol tengo a mente;
Ma ti so dir ch' e' nacque tondo tondo.
Facea il poeta poi sì bestialmente,
Ch' e' si mise a cantar l' estro giocondo:
Trattò la Poesia come bagascia:
Ed è la poveretta in quella ambascia.

VII

Io non so come, allora e' mi parea
D' essere in piazza presso a' due Leoni:
Un esercito grande io vi vedea
Di ceppi, di balordi e susurroni:
Ognun grand' aste e scimitarra avea,
Che tenea in punta Sonetti e Canzoni:
Due capitani avean con un bel motto
Che fea paura di sopra e di sotto.

VIII

Diceva il motto: *Olà, compagni, all' armi,*
Su siate destri nel girar le spade:
Noi siamo Capitan di prose e carmi,
E abbiamo teste delle buone e rade.
Per la gran risa io stava per cacarmi
E per pisciarmi sotto in veritade:
Disser gran cose, e s' avviaro in fretta
Ad assembrarsi in riva alla Piazzetta.

IX

Correv' io dietro alla gente sfrenata,
E sentiva gridar: Viva SACCHEGGIO,
E forte susurrar l'altra brigata
Per porre ORIGINALE in primo seggio:
Lo stormo era scorretto, ma una fiata
Dacchè il mal preme, e gli spaventa il peggio,
Cioncar del vino i forti Capitani,
E fecion tregua col picchiar le mani.

X

Dubbioso io stea, quai fosser quegli sciocchi
Che movean guerra, nè vedeasi alcuno;
Ed eran secchi secchi quai ranocchi
Estenuati a forza di digiuno.
Tra il baloccare, e tra 'l serrar degli occhi
Mi parve allor allor fusse tutt' uno.
I' mi svegliava, e mi parea mirare,
Dall' orto di San Giorgio tutto il mare.

XI

Non v' era legno o nave in la marina,
E non vi si vedea che cielo ed onda.
Quando un legnetto all' ora vespertina
Vedeasi approssimar a quella sponda:
Ell' era una Tartana pellegrina
Che movea guerra a quella turba immonda;
Io la vidi approdar tosto alla piazza
Ove assembrossi quella turba pazza.

XII

Sentii uno scoppio d'improvviso, e un tuono
Che m'intronò gli orecchi e le cervella:
Un pissi pissi, un tremito, un frastuono,
Vidi assalir la turba meschinella:
Gridavan tutti: Eh! donaci perdono;
Ma sforacchiate avevan le budella;
Chè usava il Capitano a tutti quanti
Menar fendenti di dietro e d'avanti.

XIII

Fecesi un lago, che parea il mar rosso,
E la vittoria in poco vi s'ottenne:
SACCHEGGIO d'un rovescio alfin percosso
Stramazzando a cader in terra venne;
E ORIGINALE più grassotto e grosso
Fu incatenato, come si convenne:
Frattanto il boja in vista a quella gente
Ambidue gli impiccò solennemente.

XIV

Bello il vedergli dar de' calci all' aria
E venir rossi, negri e pagonazzi:
Tutta la gente ch'era lor contraria.
Ben si sta, lor dicea, Poeti pazzi,
Che invece di trar vita solitaria
Voleste sconcacar teatri a guazzi;
Menate pur dei calci a gran talento,
Che calcherete fantasie di vento.

XV

Maladicete il dì che vi poneste
A sciorinar versacci dilombati:
Maladicete il dì, che in mente aveste
D' aver tutti i Teatri riformati:
Maladicete che le male feste
Voi vi faceste pe' vostri peccati;
Statevi pur col laccio stretto al collo
Ch' e' sciorravvi per grazia il nostro Apollo

Google

XVI

Vedeva sotto a' piedi un cartellone,
Che dicea: *Passeggier leggi il decreto:*
Costui dalla parrucca è un dottorone
Che mai non valse più, che vaglia un peto:
È quest altro un lettor del Pecorone,
Mastro di guerre e dotto in alfabeto:
Assassini fur essi, e perciò danno
Dé calci all'aria ed impiccati stanno.

XVII

Nove ragazze (2) *figlie d'un gran Sere* (3)
Ch' abitavano in vetta a una montagna (4),
Essi rubando, giusta il lor mestiere,
Lor fecion vitupero e gran magagna,
Tanto che vennon le nemiche schiere,
E que' stornelli detton nella ragna:
Vedi che questa ell' è pretta giustizia;
Déssi punir chi le ragazze vizia.

XVIII

Io mi sveglisi su questo, e i travicelli
Della mia stanza noverai con gli occhi,
E vidi un libriccin de' buoni e belli
Ch' avea scritto di fuor *La fin de' sciocchi*
Vennemi fantasia che i due baccelli
Battezzati si fosser co' finocchi,
Ond' io levaimi presto presto presto
Per conferire la chiosa col testo.

XIX

Vidi prese di mira due persone,
Ch' erano la resia del gusto buono,
E un altro che sul collo un gran bastone
Lor dea, siccome un Frate da perdono
Spiegava all' aria un certo gonfalone,
Dicendo, buona gente, io non cogliono:
Vi dico, che voi siete teste buse
E ribatto così le vostre scuse.

XX

Voi non sapete che sia dir Toscano,
Strappazzate la Crusca e i buoni autori,
Ognor ragghiate al popol Veneziano,
Che la natura vi creò Dottori:
Ditemi, s'io vi do un buon libro in mano,
Che vuol mai dir che vi fate i stupori?
Egli è, bestiaccie, che non l'intendete,
E perciò del buon gusto vi ridete.

XXI

Mill'altre prove, e mille profezie
I' vi trovai dell'ignoranza loro:
Scoperte affatto le ribalderie.
Vi si vedevan di quel popol soro;
E alle scorrette e tronfie fantasie
Ei dea di bacchio, ed uccidea coloro,
Che si volevon far dotti e intendenti
Mentr'eran vitupero all'altre genti.

XXII

Allor baciai quel libro benedetto,
E 'l ribaciai da capo mille volte,
E dissi, o santo, o beato libretto,
Flagel de' matti e delle teste stolte,
Se il mio cervel non fosse, poveretto,
Sì dozzinale, e come fatto a volte,
Un gran sermon in lode i' ti farei,
E in faccia a tutti i' ti commenderei.

XXIII

Togliti dunque in iscambio il desio,
Che ben tu sai, che commendarti è rischio:
Pur se tanto non posso, io son botio
Di perseguir color, qual bavalischio.
E quando gli vedrò, io giuro a Dio,
Io caccerogli con le fiche e 'l fischio;
E dirò: viva il Gozzi Capitano,
E muojano i scrittor del deretano.

XXIV

Veggio ben or qual fosse la sorgente,
Che sì m' ha riscaldato la celloria:
Una tartana ell' era d' Oriente,
Che i buon scrittor poneva in somma gloria:
La sera avendo letto attentamente
Quel libriccino (5) me 'l tenni a memoria,
E perchè a farlo vi volea battaglia
I' mi sognai veder quella canaglia.

XXV

E se v' è entrato ancora il pollajuolo
Fu che il Goldon ha comperato in fallo
La sera innanti un rigonfiato polo,
E si credea che e' fosse grasso e giallo:
Hollo veduto ritornar di volo
Dicendo, e' non è quel s' io vo' sgonfiallo:
Il pover uom gridò, sia per tua cura;
Così va l' estro e la *Madrenatura*.

XXVI

Sapete che li sogni son sconvolti,
O Gozzi, o gran scrittor del secol nostro,
Perciò se i versi vi parranno incolti,
E trasognaro e mano e penna e inchiostro:
So che dirammi più ignoranti e stolti
Dietro via della scimia il paternostro:
Se il vostro libro fu la tentazione
Dunque voi sosterrete mia ragione.

XXVII

Cacasangue mi venga! io sono Orlando.
S' io sono unito a voi, io son Gradasso.
Ho indosso il pancerone, in mano ho il brando,
Ecco ripingo, sfracello, fracasso:
Venite, o Corbacchion, tantaferando,
Prendetevi del campo, Autor da chiasso:
Arrandellare io so sì buona lancia,
Ch'io vi sforacchierò husecchi e pancia

XXVIII

Ma voi dite, ser Conte, che in effetto
Il dir soverchio lungo è un' insolenza!
Perciò sol vi ringrazio del libretto,
E 'l tengo qual tesoro in riverenza.
E se alcun mi dirà: Io non l' ho letto,
Io gli dirò: Questi è gran negligenza:
Prestamel dunque, io non tel vo' prestare,
Che s' io l' ho avuto, io vommel conservare.

604

ANNOTAZIONI

(1) Stavano nella Piazzetta a que' tempi i venditori di polli.

(2) Le nove Muse.

(3) Apollo.

(4) Il monte Parnaso

(5) La Tartana degl' Influssi, opera di Carlo Gozzi.

39 34 4300
Digitized by Google